

IL CASO

Decine di migliaia di dispersi in 30 anni di conflitti nel Golfo

Decine di migliaia di persone risultano ancora disperse in Iraq dopo i tre conflitti che negli ultimi trenta anni hanno insanguinato il Paese: la guerra con l'Iran (1980-1988); la guerra del Golfo innescata dall'invasione del Kuwait (1990-1991) e il conflitto seguito all'invasione americana del 2003 che portò al rovesciamento del regime di Saddam Hussein.

Lo afferma il Comitato internazionale della Croce Rossa (Cicr). «L'impatto delle guerre è ancora sentito dalla popolazione anni, e perfino decenni, dopo la fine delle ostilità e migliaia di persone sperano tuttora di ricevere notizie dei loro famigliari dispersi», afferma il Cicr in un comunicato diffuso alla vigilia dell'odierna Giornata mondiale dei dispersi. «Noi invitiamo i governi della regione -aggiunge l'organizzazione umanitaria- a proseguire gli sforzi per poter fornire informazioni su queste persone» di cui non si hanno più notizie.

Un milione di persone almeno sono morte nella guerra Iran-Iraq e decine di migliaia negli altri due conflitti successivi.

co». Il voto di marzo ha prodotto una sostanziale parità fra la coalizione guidata dal premier in carica Nouri Maliki e quella del suo predecessore Iyad Allawi. Nessuno dei due blocchi ha la maggioranza assoluta dei seggi per governare da solo, e i tentativi di formare alleanze non hanno sinora dato alcun risultato.

VESSILLI NERI

Intanto Al Qaeda pare armata delle peggiori intenzioni. Si moltiplicano gli attacchi a commissariati, caserme, posti di blocco. A volte gli aggressori lasciano sul posto il vessillo nero dello «Stato islamico dell'Iraq», l'etichetta che accomuna le bande integraliste. Secondo alcuni osservatori locali, la rete del terrore in Iraq sta tornando «alla vecchia scuola di Zarqawi», l'ex-capo di Al Qaeda ucciso nel 2006. «Zarqawi -afferma Khulud Amiri- si basava sul principio dell'occupazione delle città. Prima della sua eliminazione -ricorda Amiri- le bandiere nere dello Stato islamico sventolavano persino sulle palme di via Haifa», ad appena mezzo chilometro dalla superprotetta Zona verde, il quartiere di Baghdad in cui si trovano i principali uffici governativi e le ambasciate straniere. ❖

Mesopotamica fatica di Obama: rimediare ai guasti di Bush

Il ritiro americano dovrebbe completarsi entro la fine del 2011. Ma l'Iraq resta politicamente e socialmente instabile. Perciò secondo alcuni esperti i dirigenti locali chiederanno un rinvio

L'analisi

GABRIEL BERTINETTO

gbertinnetto@unita.it

Una cosa dirà certamente stanotte Barack Obama nell'attesissimo messaggio tv alla nazione: cari connazionali, ho mantenuto le promesse, in Iraq non ci sono più truppe di combattimento americane. Un successo da spendere anche in chiave elettorale, visto che fra due mesi i cittadini sono chiamati alle urne per rinnovare l'intera Camera dei rappresentanti, un terzo del Senato, tre quarti dei governatori statali.

Una cosa certamente non dirà il capo della Casa Bianca: in Iraq abbiamo vinto, la nostra missione è compiuta. Non lo dirà, perché sa perfettamente quanto resti precaria la situazione politica, sociale e civile nel Paese che la sciagurata utopia neo-con immaginava di forgiare come un modello di democrazia occidentale trapiantato a suon di bombe nel cuore del mondo arabo e musulmano.

Obama contrastò sin dall'inizio l'avventura mesopotamica di Bush, che fu, a suo giudizio, un madornale tragico errore. Il presidente rivendicherà forse il merito di avere rimediato in corsa, almeno parzialmente, al caos verso cui l'intervento in Iraq stava spingendo il Paese. Se sarà onesto fino in fondo, aggiungerà che lo stesso Bush, sul finire del suo secondo mandato, si era accorto della catastrofe imminente ed aveva tentato di correre ai ripari. La guerra interetnica scatenata a Baghdad a partire dal 2005 fu arginata grazie ad un radicale cambio di strategia che comportò il siluramento del superfalco ministro della Difesa, Donald Rumsfeld.

Il recupero di un rapporto di fiducia con la comunità sunnita risale



Foto di Michael Reynolds/Epa-Ansa

Obama ieri alla Casa Bianca

agli anni 2007-2008, quando il generale Petraeus (oggi al comando in Afghanistan) sottrasse i resti del partito Baath e delle discolte forze armate saddamite all'abbraccio con le bande qaediste. Obama ha proseguito con slancio quella politica, ha confermato l'obiettivo di ritirare l'intero contingente Usa entro la fine del 2011, aggiungendo due

Paralisi politica

A 5 mesi dal voto etnie e partiti non riescono a formare un governo

scadenze intermedie: sgombero delle truppe Usa dai centri abitati entro il giugno 2009, richiamo di tutte le forze impegnate sul campo entro il 31 agosto 2010. Entrambi gli impegni sono stati onorati. In Iraq restano 50mila soldati americani, ma con il compito di fornire ad esercito e polizia locali assistenza logistica e addestramento.

Al di là della tabella di marcia rispettata, c'è poco da celebrare. «La guerra non è finita e non è stata vin-

ta -commenta Anthony Cordesman, esperto militare del «Centro di studi strategici ed internazionali» di Washington-. Anzi si trova in una fase critica come non mai dal 2003», l'anno in cui iniziò. Son passati più di 5 mesi dalle elezioni parlamentari, ed i partiti non riescono a dare vita ad un governo. Il ritorno a un esecutivo di coalizione curdo-sciita rischierebbe di spezzare il filo che tiene legati i sunniti al nuovo corso ed al nuovo Stato. Un'intesa fra gruppi che almeno a parole si proclamano interconfessionali è ostacolata dalle ambizioni personali dei capi. Non si intravedono vie d'uscita dallo stallo. In una situazione simile la partenza degli americani può ridare spazio ai particolarismi settari ed alle forze che puntano sulla violenza per sopraffare l'avversario.

Ma Washington confida che i 660mila militari e agenti iracheni, con la collaborazione dei propri istruttori, siano in grado di fare fronte alle minacce sia interne che esterne.

Sulle prime, gli sviluppi dei prossimi mesi saranno decisivi

Rischio calcolato

Washington confida nelle forze di sicurezza del nuovo Stato

per capire se l'ottimismo è fondato. Circa le seconde, non molti osservatori concorderebbero. Se in un esercizio fantapolitico immaginassimo i pasdaran di Teheran attraversare in armi lo Shatt-el-Arab ed affrontare come negli anni ottanta il nemico iracheno, lo scontro produrrebbe un esito opposto rispetto ad allora, quando i khomeinisti vennero sbaragliati. In termini puramente militari, oggi l'Iran è più potente. E se un nuovo conflitto fra i due Paesi è improbabile, è per altre ragioni che non questa.

Fra gli esperti, molti già si chiedono se l'ultima scadenza del calendario di ritiro, cioè l'evacuazione completa fra sedici mesi, sarà mantenuta. L'ex-ambasciatore Usa a Baghdad, Ryan Crocker, si aspetta che saranno gli stessi dirigenti iracheni a chiedere un rinvio. La permanenza di un solido contingente americano come assicurazione contro la disintegrazione nazionale. D'altra parte, qualcuno osserva, la guerra coreana finì nel 1953, ed a Seul ancora oggi rimangono più di trentamila soldati a stelle e strisce. ❖